

La Gazzetta dello Sport

Sport Week



PENSO SIA UN DOVERE
DARE A CHI È PIÙ
SFORTUNATO
UN PO' DI QUELLO
CHE SI HA.
PIÙ ANCORA CHE
PAGARE LE TASSE

MARIO
BALOTELLI

IL LATO MIGLIORE DELL'ATTACCANTE CHE IN CAMPO NON RIDE MAI

A CASA SUA
Mario Balotelli,
20 anni,
fotografato
nella sua casa
di Manchester
da Christian
Sinibaldi.

REGALO UN SORRISO AI BAMBINI

«Così aiuto i ragazzi costretti a fare i soldati»

RCS

Anno 12 - N. 8 (532) 5 marzo 2011. Poste Italiane Spedizione in A.P. D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004 art. 1, c1, DCB Milano. Non acquistabile separatamente da La Gazzetta dello Sport, € 1,50 (SportWeek € 0,50 + La Gazzetta dello Sport € 1,00)



COPERTINA

A CASA DI BALOTELLI

MARIO IL BUONO

di Fabrizio SALVIO | Foto di Christian SINIBALDI

NEL SUO SALOTTO DI
MANCHESTER, L'ATTACCANTE
RACCONTA L'INCONTRO SHOCK
CON KON, EX BAMBINO SOLDATO,
E IL SUO IMPEGNO PER SOSTITUIRE
LE SCUOLE AI FUCILI. «MENTRE
IO DA BAMBINO GIOCAVO A CALCIO,
LUI FACEVA LA GUERRA»

IN POLTRONA
Mario Balotelli,
20 anni, attaccante
del City, fotografato
per la prima volta
nella sua casa
di Manchester.

L'altra faccia di Mario Balotelli si riflette negli occhi stupiti e felici di Kon Kelei, ex bambino soldato nel Sudan, e nelle domande inespresse di Zlata Filipovic, che da ragazzina è sopravvissuta ai bombardamenti in Bosnia e ci ha scritto poi un libro, *Diario di Zlata*.

L'altra faccia di Mario Balotelli è quella che non vedrete mai su un campo di calcio - le sue smorfie e gli sguardi fiammeggianti diretti ad arbitri e avversari - e nemmeno fuori, i musi lunghi e quell'aria accigliata e infastidita che ne accompagna spesso i silenzi e le parole a mezza bocca.

L'altra faccia di Mario è quella che fa capolino questa sera, a casa sua, a Manchester, per la prima volta aperta a un giornalista. Spunta dietro alla maschera che indossa di solito, per nascondere timidezze e insicurezze proprie e dissimulare gli effetti dell'intolleranza e dell'ostilità altrui. Si illumina per una storia che vale la pena raccontare. Mario lo fa seduto a gambe distese dietro a un tavolo, bicchiere di aranciata davanti e il tono di voce di chi parla finalmente di qualcosa che abbia un senso. E due nomi: Kon Kelei e Zlata Filipovic.



SOPRAVVISSUTI
Kon Kelei, 29 anni, ex bambino soldato sudanese, e Zlata Filipovic, 30 anni, profuga bosniaca. Sono i ragazzi incontrati da Balotelli.

Come e quando li ha conosciuti?
«A maggio, a Milano, in un albergo. Io giocavo ancora nell'Inter, e Kon era in contatto con la società, che mandava in Sudan magliette e palloni per i ragazzini poveri. Quel giorno, Kon e Zlata erano stati all'Università Statale a raccontare la loro storia di bambini sopravvissuti alla guerra. Mia sorella Cristina, giornalista a Radio 24, li aveva intervistati. Poi mi aveva chiamato chiedendomi se la sera avessi voluto incontrarli. Quando mi ha visto arrivare puntuale all'appuntamento mi ha guardato come se non credesse a quello che vedeva. Di solito non sono così preciso» (sorride).

Siete rimasti insieme tanto, lei e i ragazzi?

«Fino a dopo mezzanotte. All'inizio eravamo un po' imbarazzati, io e loro. Poi Cristina gli ha chiesto di raccontare la storia che li riguardava, e io sono rimasto a bocca aperta mentre ascoltavo le loro parole. Le cose brutte sembrano sempre troppo lontano da noi, invece in quel momento mi pareva di toccarle».

Chi dei due l'ha più colpita?

«Kon. Forse perché è stato un bambino costretto a combattere; forse perché, anche oggi che ha 29 anni, vive in Olanda, ha studiato Legge e ha vinto un master in Diritto internazionale, conserva negli occhi una grande sofferenza. Zlata era più silenziosa, più "normale"».

Che cosa le ha raccontato, Kon?

«Cosa significa perdere tutto: casa, genitori, amici. Soprattutto, l'innocenza. Mentre io, da piccolo, a Brescia giocavo a calcio coi miei coetanei, lui era un bambino che faceva la guerra, quella vera, dopo essere stato strappato alla famiglia dai miliziani quando aveva 4 anni appena. Gli hanno messo in mano un fucile più grande e pesante di lui e gli hanno detto: ammazza».

Lo ha fatto?

«Gliel'ho chiesto, e lui mi ha risposto di no. Non riuscivo a imbracciare il fucile, mi ha detto. Spero per lui che sia vero».

Come si è salvato?

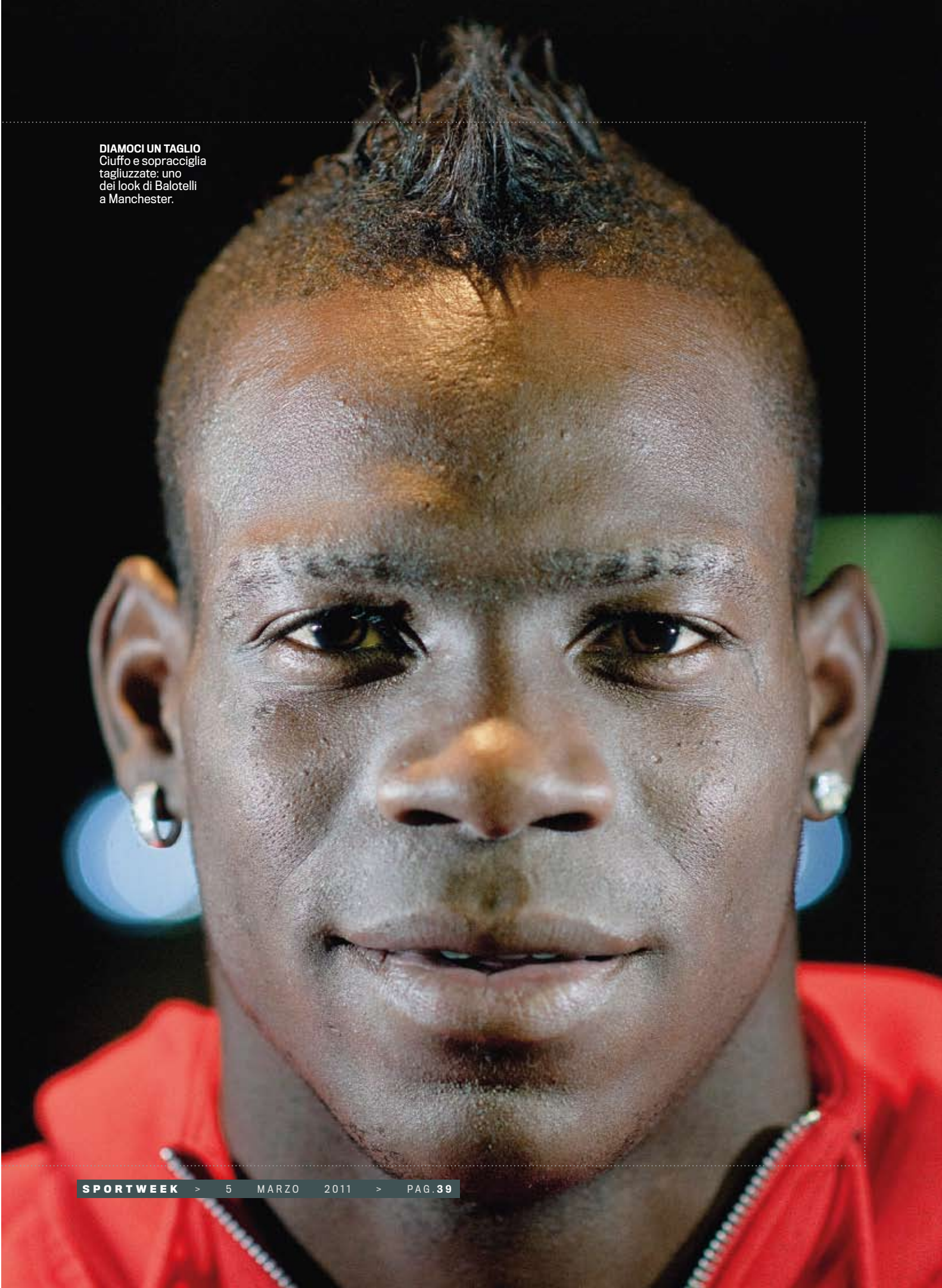
«A 10 anni è scappato dai ribelli ed è arrivato con altri rifugiati a Rotterdam. Purtroppo ha fatto in tempo a vedere cose che non potrà mai dimenticare: villaggi saccheggiati e distrutti, uomini, donne e bambini uccisi nella ma-

niera peggiore o mitragliati mentre cercavano di scappare. Quelli che dovrebbero essere gli anni più belli nella vita di una persona, li ha passati a nascondersi, in mezzo all'odio e all'orrore».

C'è una sua frase che ricorda in modo particolare?

«Mi spiegò che in Sudan i bambini più fortunati riescono a vedere le partite della Serie A grazie alla pa-

DIAMOCI UN TAGLIO
Ciuffo e sopracciglia tagliuzzate: uno dei look di Balotelli a Manchester.





COPERTINA

LA SUA CASA

Tre piani con vista sulla città

Le foto di questo servizio sono state realizzate nell'appartamento inglese di Balotelli, all'ultimo piano di un palazzo di **Deansgate**, la strada dei negozi, caffè e ristoranti di Manchester, dunque in pieno centro. La casa, pur non grandissima, è su tre livelli, con due camere da letto a piano terra, una sala con cucina a vista al primo e un *open space* al piano superiore, con vista sulla città. L'affitto è pagato dal Manchester City.



PANORAMA
Balotelli al balcone della sua casa. Si nota la ruota panoramica di Manchester. A destra, al centro di allenamento del City.

che questi bambini finiscano nelle mani di qualche signora della guerra. Senza, non c'è speranza per loro».

Perché ha deciso di aiutare dei bambini e non, per esempio, persone anziane lasciate sole a se stesse?

«Perché i bambini sono il futuro, la speranza. A loro posso pensare di insegnare qualcosa. A un anziano non ho nulla da dare».

Cosa vuol dire fare beneficenza, per lei?

«Quando possiedi tanto, più di quello che la gente comune pensa tu debba avere, è giusto darne una parte agli altri, a quelli meno fortunati. Penso sia un dovere, più ancora che pagare le tasse».

Ha più rivisto Kon?

«L'ho invitato a venire a vedermi giocare a Manchester. Spero che ce la faccia prima della fine del campionato: ora è in Sudan e non tornerà in Europa prima di maggio. Altrimenti, proverò io ad andare a trovarlo in Olanda».

Le vacanze in un campo-natura o nelle favelas brasiliane, la scuola per i bambini soldato: certe sue scelte offrono di lei un'immagine differente dallo stereotipo del monello che finisce paparazzato sui giornali di gossip. In generale, lei si sente diverso dagli altri?

«La diversità è in ognuno di noi. Sì, molte volte mi sento diverso dagli altri. E sono contento di esserlo. Ma, lo sai, sono anche un monello». (ride)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AIUTERÒ KON A COSTRUIRE UNA SCUOLA NEL SUO VILLAGGIO. SENZA, QUEI BIMBI NON HANNO SPERANZA

rabola. «Quando fai gol, esulta, sorridi», mi disse. «Ricorda che in qualche villaggio del Sudan c'è sempre un bambino che si asciuga le lacrime quando tu sorridi dopo un gol».

E lei?

«Gli ho risposto che il mio primo allenatore all'Inter, Mancini, mi chiedeva sempre perché non esultassi, quando segnavo. Lo ripete anche adesso che ci siamo ritrovati al Manchester City. Ma a me non viene».

Kon l'ha colpita anche perché è di origini africane

come lei?

«L'Africa non c'entra niente. A colpirmi è stata la sua storia. Ricordo la tristezza dei suoi occhi, ma anche la naturalezza con cui raccontava. Io, al suo posto, non ci sarei riuscito. E il sorriso: nonostante tutto, riusciva a sorridere».

E che cosa ha pensato, ascoltandolo?

«Una banalità: che sono una persona fortunata. Lo pensavo già da piccolo, quando mi è capitato di vedere certi documentari alla tv e mamma mi spiegava che in certi posti del Mondo i bambini sono costretti a vedere e a fare cose molto brutte».

Dopo questo incontro, lei ha deciso di fare qualcosa per Kon.